

Intervista col vincitore del Premio

Il Pulitzer che cerca l'arte nella grande onda

William Finnegan, ossessionato dal surf, è un solitario ex reporter nei luoghi caldi del mondo: «L'Oceano è la miglior ispirazione per scrivere. I miei miti? Kerouac, Joyce e, oggi, la Ferrante»



BARBARA TOMASINO

■ ■ ■ «Fare surf significa esplorare luoghi selvaggi, flirtare con le paure, sapere di essere in pericolo... per questo è necessario conoscere sin da piccoli i propri limiti, è una questione di sopravvivenza. È un'esperienza di rara bellezza».

William Finnegan di professione fa il reporter, vive a Manhattan e viaggia in Mozambico, Sud America, Somalia, e scrive lunghi reportage per il *New Yorker*. Eppure nella sua vita precedente, quella raccontata nell'avvincente memoir **Giorni Selvaggi** (ed. 66thand2nd, pp. 450, euro 25), l'autore ha girato il mondo spinto da una passione incotrollabile: il surf. Le sue memorie, che gli sono valse il *Pulitzer*, sono un misto di tecnicismi da esperti e slanci poetici, la storia di una vita spesa alla ricerca dell'onda perfetta. L'abbiamo incontrato in occasione del *Festival Letterature di Roma*, alla Basilica di Massenzio, dove oggi leggerà alle 21 un testo inedito dal titolo **Blues del Mar Nero**.

Cosa significa dedicare la propria esistenza al surf?

«Richiede una preparazione atletica come ogni altro sport, ma non è uno sport, ha un rapporto molto più forte con la natura, con l'Oceano. Prima si impara la parte più atletica, poi arriva il difficile: "capire" le onde, leggere ed interpretare l'Oceano, addirittura prevedere ciò che potrebbe succedere. Solo una minima parte dei surfisti è impegnata nelle competizio-

ni, gli altri preferiscono girare da soli alla ricerca di onde bellissime e spaventose che nessuno ha mai surfato prima, spesso in posti remoti e decisamente selvaggi. Questi aspetti lo rendono molto diverso dagli sport che conosciamo: non penso che un giocatore di football prima di una partita pensi "oggi forse potrei morire". Nel surf si è quasi una religione...»

«Il legame stretto col mare ha a che fare con la spiritualità. Devi conoscere perfettamente il moto delle onde, le correnti, i cambi del vento, ogni dettaglio fa parte della tua vita e in questo senso fare surf è un modo di vivere, sei concentrato solo su quello e tutto il resto passa in secondo piano».

Dalla nostra prospettiva sembra una vita glamour, invece leggendo il libro si pensa più ad un'ossessione carica di sacrifici...

«Infatti è così: rinunci ad una famiglia, ad un lavoro stabile, ad una casa, la tua vita trascorre in giro alla ricerca degli spot (il posto dove si trovano le onde migliori, n.d.r.) più belli, ti adegui a qualsiasi tipo di lavoro per sostenerti e poi ti sposti ancora, spesso da solo. A volte è frustrante. Chi surfa è totalmente occupato a leggere il mare e le on-

de, e l'intensità è tale che si diventa ossessivi, si parla solo di spot, break, del vento, e così via».

Band come i Beach Boys e Jan and Dean hanno reso il surf popolare, avvicinando le masse ad uno sport che fino ad allora era una sottocultura per adepti. Lei li ascoltava?

«Nessuno all'epoca tra quelli che facevano davvero surf ascoltava questa musica, la scena musicale surf era più che altro strumentale e terribilmente eccitante: *The Ventures* con *Walk Don't Run* e *Dick Dale*, un tipo del Massachusetts che suonava la chitarra in modo incredibile (Tarantino ha avuto il merito di far conoscere il chitarrista al grande pubblico inserendo in *Pulp Fiction* il brano *Misirlou*, n.d.r.). E poi c'era il rock, soprattutto i gruppi della *British Invasion*: *Rolling Stones*, *Who*, *Animals*... il rock è fortemente legato alla cultura surf, quando sei sulla tavola sopra le onde nella tua testa c'è sempre una colonna sonora».

Cosa pensa invece dei film dedicati al surf, tipo *Point Break*?

«Direi proprio di no, dà un'idea dei surfisti molto romanzata, invece un film che è stato di grande ispirazione per me e per la mia genera-

DA MILLE MESTIERI AL GIORNALISMO

Sopra, William Finnegan versione surfista. Dopo aver fatto tanti lavori diversi in giro per il mondo - frenatore sui treni per la Southern Pacific, benzinaio, parcheggiatore, commesso in una libreria, barman, insegnante d'inglese in un ghetto nero di Città del Capo - Finnegan, classe 1952, scrive per il «New Yorker». Ha vinto il Premio Pulitzer. A destra copertina del suo libro



zione è *Endless Summer*, un documentario del '66 di Bruce Brown. Il regista ha seguito due surfisti in giro per il mondo alla ricerca dell'onda perfetta, quando l'ho visto ho pensato "wow, è questo quello che voglio fare nella vita". Adesso sto lavorando all'idea di fare un film tratto dal mio libro, ma vorrei che fosse il più onesto possibile.

Quali scrittori l'hanno ispirato?

«Quando ero giovane leggevo molto Joyce e Kerouac, negli ultimi anni ho amato molto James Salter (l'autore di *Una perfetta felicità*, scomparso nel 2015) e recentemente ho scoperto una scrittrice italiana che mi piace molto, Elena Ferrante». A questo punto proviamo a fare un paio di domande di taglio politico, ma ci viene subito detto dagli addetti stampa che l'autore non risponde ad altro che non riguarda il suo libro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA